

lano («era legata da rapporti sentimentali con il Valpreda, è del tutto inattendibile»).

IL TAXISTA E' il cardine dell'accusa. Ai carabinieri descrisse «l'uomo con la borsa» da lui portato alla Banca dell'Agricoltura come «di circa 40 anni, altezza 1,73-1,74, corporatura regolare, capelli leggermente ondulati, occhi scuri, sopracciglia nere regolari, senza baffi, basette regolari, un po' stempiato». L'uomo portava camicia e cravatta, parlava un buon italiano senza particolari inflessioni, «come fosse un italiano studiato», con un «tono di voce baritonale».

Il nucleo realizza un identikit e Rolandi dice che gli assomiglia all'80 per cento. Solo che le guance erano più incavate, la fronte più stempiata, i capelli più radi e scompigliati. Gli fanno vedere delle foto, non riconosce nessuno. Poi viene portato nell'ufficio del questore di Milano e qui gli mostrano una foto di Valpreda (perché solo quella? E' qui, se errore c'è stato, che l'indagine ha preso la via sbagliata).

Rolandì dichiara: «Sembra il passeggero da me trasportato, salvo che quello che ho accompagnato io aveva il viso più scavato» (la stessa osservazione fatta per l'identikit, sarà un caso ma è preoccupante. Fu un identikit o la riproduzione del «colpevole» già individuato dagli inquirenti?). Rolandì viene spedito a Roma e qui, posto a confronto con Valpreda, lo riconosce. Ma lo riconosce come «l'uomo con la borsa» o come «l'uomo della foto»? La procedura poco ortodossa seguita a Milano non ci consentirà di saperlo mai.

VALPREDÀ AUTORE MATERIALE

Il PM non ha dubbi, i morti di piazza Fontana sono sulla coscienza dell'accusato n. 1. Di fronte al riconoscimento di Rolandì, egli ritiene, «a nulla serve indugiarsi sullo sterile interrogativo (che sembra aver afflitto alcuni in sede anche extraprocessuale) del perché Valpreda abbia usato il taxi». Per Occorsio «nella realtà criminale ciò che vale sono i fatti per come sono accaduti e non per come dovevano verificarsi per realizzare un delitto perfetto». D'altra parte, osserva l'accusatore, l'uso di un'auto privata sarebbe stato altrettanto pericoloso (potevano annotare la targa).

«L'assassino prese il taxi non per portarsi più presto alla banca (dove sarebbe arrivato prima se avesse proseguito a piedi) bensì per avere l'automobile pronto a pochi metri dal delitto per potersi allontanare immediatamente (e non poteva farlo a piedi, visto che il congegno era a tempo?). Il PM dà atto che è risul-

tato che dal punto in cui Valpreda avrebbe noleggiato il taxi di Rolandì fino alla banca corrono solo 135 metri e che da via Santa Tecla allo stesso istituto ne corrono 117. Ma non trae alcuna conclusione da questo accertamento sconcertante. Si limita ad ammettere che «si tratta di un percorso anomalo per un taxi», ma spiega che Valpreda «era un passeggero particolare».

Occorsio è disposto, al più, a concedere che prendere il taxi sia stato un «errore» o «un atto temerario» dell'attentatore. Ma concilia tutto dicendo che, in fondo, non è stato questo l'unico verificatosi nelle azioni terroristiche. Il che spiegherebbe tutto. Dei dinamitardi deficienti, insomma. Il taxi, il ritorno a Roma, i discorsi incendiari e le confessioni a «007», l'organizzazione degli attentati con un «provocatore fascista» quale capo. E se proprio non vogliamo convincerci di un dinamitardo in taxi, beh Valpreda contava sull'alibi della zia e non si preoccupava perciò di essere riconosciuto dal taxista.

L'ATTENTATO FALLITO ALLA

«COMMERCIALE» La borsa con l'esplosivo fu avvistata, vicino ad un ascensore, verso le 16.25. Pensarono ad un cliente distratto, la sballottarono. Solo alle 17.30, avuta notizia della strage alla Banca dell'Agricoltura sorgono sospetti, si chiamano gli artificieri. Il resto è noto. Si usò l'esplosivo per farla saltare, si distrusse così una prova che poteva essere determinante per la inchiesta.

Il PM non muove alcun appunto su questo fatto: ne trae soltanto la conseguenza che non è possibile addebitare all'ignoto attentatore una volontà di strage. Non si è potuto accertare se l'ordigno fosse o meno innescato, in parole povere se l'attentatore abbia desistito volontariamente dal suo proposito.

GLI ATTENTATI DI ROMA

Al l'Altare della Patria agli Mander. Ha ammesso di essersi trovato sul posto, sia pure dopo lo scoppio degli ordigni. Il suo alibi non regge, lo distrugge, tra gli altri, il solito «Andrea». In verità, ecco la ricostruzione Occorsio, lasciò il circolo verso le 16.30, giunse a Piazza Venezia verso le 17 e collocò le bombe. Cosa, d'altronde, in linea con i propositi manifestati in precedenza.

Alla Banca Nazionale del Lavoro operò, sempre per l'accusa, Gargamelli, ispiratore oltre che autore materiale dell'attentato. Il PM non ha tenuto in alcun conto il mancato riconoscimento dell'imputato da parte del funzionario della banca che aveva notato prima dello scoppio un giovane so-

spetto. A lui basta che Gargamelli abbia fornito un alibi zoppicante, che fosse l'unico a poter conoscere i luoghi ed avervi possibilità di accesso. Inoltre, se questo non basta, c'è sempre l'agente mascherato. E questi ha testimoniato che Borghese, riferendosi alle indagini in corso dopo gli attentati, gli avrebbe confidato: «La polizia non penserà mai che Robertino abbia messo una bomba dove poteva morire suo padre» (Gargamelli, come è noto, è figlio di un cassiere della BNL). Una prova questa che Occorsio ritiene «inequivocabile».

BORGHESE

Figlio di un alto magistrato, fu, per il PM, tra i più attivi nella preparazione degli attentati ma non partecipò alla collocazione delle bombe. Prelevò, con Valpreda, l'esplosivo al deposito, anche per lui la prova è fornita da «Andrea». Avrebbe confidato a costui che «se prendevano Mander anche lui era fregato» perché anche lui sapeva che dovevano scoppiare le bombe. Anche se non conosceva l'ora degli attentati. Una «confessione stragiudiziale», così la considera Occorsio. Una confessione che provocò l'arresto di Mander e Gargamelli ed indirizzò tutta l'indagine sul «22 Marzo».

MERLINO

L'alibi fornito è falso. Era un «provocatore» infiltratosi nel circolo Bakunin mentre teneva i contatti con il gruppo di destra di Stefano Delle Chiaie e praticava attività religiosa al circolo cattolico di Don Vanini. Da anni si era distinto come animatore di disordini e propugnatore di gesti provocatori. Si era inserito come «quinta colonna» nel Movimento Studentesco. «La sua funzione di accusatore dei compagni del "22 Marzo" e la affermazione di non aver partecipato alla loro attività non varranno a salvarlo». Quanto a Stefano Delle Chiaie, il PM afferma che «per i suoi rapporti con il Merlino vi sono sospetti che vanno oltre l'attuale contestazione di reticenza ma, allo stato, nel silenzio di Merlino mancano le prove per contestargli una complicità negli attentati del 12 dicembre».

LE PERIZIE

E' risultato che Valpreda sta bene, che il morbo di Buerger non gli impedisce la deambulazione né ha influito sulle sue condizioni mentali. Borghese è invece epilettico, socialmente pericoloso, il suo stato di mente era tale, al momento dei fatti, «da scemare grandemente la capacità di intendere e di volere». Roberto Mander, minore di età, è un immaturo, non è imputabile perché al momento degli attentati non aveva ancora raggiunto la capacità di intendere e di volere.